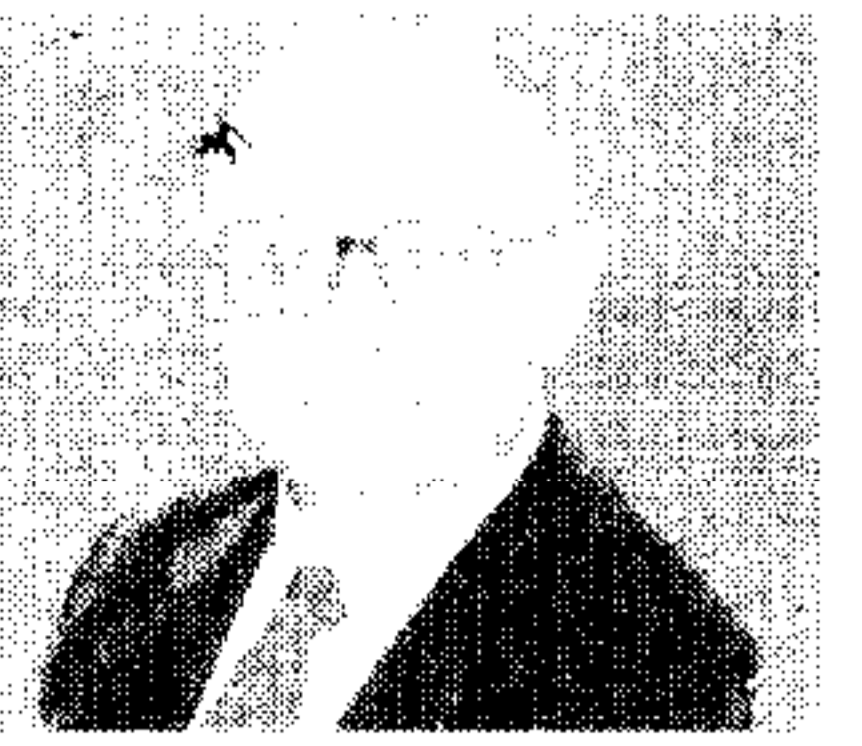




Ambiente & Salute



L'emergenza "clima" è reale

Il gran parlare delle mutazioni climatiche "è in gran parte falso, contraddittorio, condizionato da interessi economici o di potere"; così su L'Espresso del 4 ottobre Giorgio Bocca, il quale ritiene che: 1) incerta è la responsabilità dell'uomo, considerato che anche nel passato si sono verificate catastrofiche variazioni climatiche; 2) le interpretazioni scientifiche sono facilmente corruttibili, usate per ragioni di lucro e il dilagante catastrofismo può avere effetto propulsivo su alcune industrie; 3) la voglia di guadagno è il peggior nemico per la salvezza dell'umanità. A fronte di tali affermazioni, sono opportune alcune precisazioni. Il richiamo alle mutazioni climatiche del passato, per mettere in dubbio l'origine antropica delle attuali, non tiene conto delle profonde trasformazioni produttive, tecnologiche e ambientali avvenute negli ultimi secoli. A un passato con limitate possibilità per l'uomo di modificare l'ambiente a proprio vantaggio, fanno riscontro oggi nei Paesi sviluppati stili di vita e una crescita economica che già dal 1980 hanno avuto un impatto ambientale planetario tale da essere ritenuto insostenibile. Le modifiche ambientali dell'uomo hanno rotto l'equilibrio tra vantaggi e svantaggi e hanno accelerato il ritmo delle mutazioni climatiche. Dall'epoca glaciale la temperatura del clima ha impiegato 10.000 anni per aumentare di 5°C, ma il 35% di questo aumento si è avuto negli ultimi 200 anni. È improbabile che questi dati siano frutto di corruzione; è piuttosto il loro uso che può avere scopi di lucro se non si controlla il bilancio rischi-benefici per l'umanità. La scoperta di vaccini e antibiotici ha incentivato industrie e comportamenti lucrativi, ma è innegabile il vantaggio che ne ha avuto l'umanità, anche se i benefici non possono giustificare comportamenti speculativi e la mancanza di equità di accesso a tali farmaci. Le strategie proposte dopo il Protocollo di Kyoto per ridurre le emissioni carboniche (4 tonnellate/pro capite all'anno nel mondo), avranno certamente effetto propulsivo per le industrie delle energie alternative, ma il loro sviluppo si impone a fronte degli attuali consumi e dell'esaurimento (in quali tempi?) dei combustibili fossili. Non esiste certezza, né su quanto le emissioni contribuiscano alle mutazioni climatiche né

sull'efficienza delle energie rinnovabili, tanto che alcuni scienziati ritengono inevitabile il ricorso all'energia nucleare. Ma proprio di fronte alle incertezze la Comunità Europea ha promosso il "principio di precauzione", strategia preventiva che 1) trasferisce l'onere della prova di sicurezza a chi ha responsabilità di azioni a rischio, 2) esplora possibili alternative ad azioni potenzialmente dannose, 3) favorisce la partecipazione pubblica nel processo decisionale. Lo sviluppo di fonti rinnovabili, insieme alla riduzione dei consumi energetici, risponde al principio di precauzione. C'è da chiedersi perché solo ora il fenomeno sia percepito come un problema globale non rinviabile, benché annunciato fin dai primi anni '70 da B.Commoner ("Il cerchio da chiudere", 1971) e da un

prestigioso gruppo del MIT ("I limiti dello sviluppo", 1972). Ma non solo: l'ONU insediò nel 1988 la Commissione IPCC per lo studio dei cambiamenti climatici e nel 1992 il gruppo del MIT stimò che il consumo di risorse aveva superato del 20% la capacità di carico della terra. Ciò nonostante, i Paesi sviluppati rifiutarono la responsabilità antropica dei rischi per non rallentare la crescita economica, continuando con una politica che, invece di cercare un equilibrio, privilegiava interessi economici piuttosto che ambientali e sanitari. Ora gli organismi internazionali hanno riconosciuto i limiti di tale politica.

Se le strategie di precauzione hanno un significato nel medio periodo, azioni globali più risolutive si rendono necessarie a lungo termine per rallentare la crescita delle produzioni e dei consumi nei Paesi più avanzati e limitare quella dei Paesi in via di sviluppo. Il gruppo di studio del MIT, che nel 2006 ha pubblicato "I nuovi limiti dello sviluppo" (Limits to Growth, più correttamente "Limiti della crescita"), sostiene che non è la crescita che è necessaria, ma lo sviluppo. Il vero sviluppo può esserci anche con crescita economica limitata, quando è caratterizzato da una vita umana lunga e sana, da adeguati livelli di istruzione e da standard di vita confortevoli. Nel 2005 Maurizio Pallante ha pubblicato "La decrescita felice" (Editori Riuniti), ove sostiene la necessità di rivedere il rapporto tra crescita e sviluppo, di smontare il mito della crescita rivedendone i parametri, di ridurre la disparità tra il 20% dell'umanità che consuma l'80% delle risorse e l'80% che deve accontentarsi del 20%.

